

VOCI DA DENTRO

Fiducia, bene sociale

«È tempo di ribadire che l'umanità tutta, merita fiducia. È tempo di invocare nuovi seminari di fiducia, capaci di contribuire al futuro della città promuovendo un umanesimo della fiducia».

Partivamo dall'omelia del cardinale Delpini per la festa di Sant'Ambrogio e abbiamo aperto una riflessione tra noi sulla fiducia come bene sociale, espressione di coraggio, speranza e desiderio.

Qui dentro la fiducia è una montagna da scalare e, quando ti sembra di essere arrivato in cima, ecco che devi ricominciare. Una situazione drammatica. Però lo spirito di Natale è più forte, ci contagia e gli scritti prendono altre strade. Grazie a Vita Nuova e Buon Natale a tutti.

Carla Chiappini
responsabile redazione
Ristretti Orizzonti - Parma

Il miracolo del Natale, portatore di speranza, si ripete



Vivamus tincidunt egestas suscipit. Morbi

Come da bambino l'idea che ogni sogno può essere realizzato continua a vivere in me. Questa luce mi ha permesso di trascorrere 34 anni in carcere con una certa serenità

Ricordo che da bambino l'arrivo del Natale portava con sé un'atmosfera magica: le strade sfavillavano, le case si illuminavano, i volti delle persone sembravano felici, tutti si stringevano le mani e si scambiavano gli auguri. Noi bambini respiravamo quell'aria...

Il Natale era il giorno in cui il miracolo dell'Avvento si rinnovava, e portava con sé l'idea che Dio era lì per rinnovarci la sua fiducia: aveva mandato e sacrificato il suo unico Figlio per salvarci dal peccato originale, e darci una nuova possibilità.

Questo stato d'animo mi ha accompagnato per moltissimi anni, anche dentro il carcere, anche durante i periodi di isolamento. Ho trascorso molti natali e capodanni in isolamento, con una certa tristezza, ma anche con la convinzione che quello fosse un giorno speciale.

Al mio cuore il Natale ha sempre regalato un'epifania di fiducia per un futuro migliore. Come da bambino, l'idea che ogni so-

gno potesse essere realizzato, continuava a vivere in me.

Quando mi hanno arrestato ho capito che non sarei più uscito. Avevo 19 anni. Il primo Natale lo trascorsi in una cella di isolamento, con dentro il nulla: il letto con un materasso di spugna lercio, una vecchia coperta, un tavolino e uno sgabello, una gavetta d'acciaio, un cucchiaino e una forchetta di alluminio, un bicchiere di plastica. E un rotolo di carta igienica.

Dormivo vestito e mi coprivo con la coperta. Il carcere, un antico convento convertito in istituto penale, era al centro della città e potevo sentire il rumore delle auto, dei fuochi d'artificio e dei boti di Natale. Soffrivo per la mia condizione, la lontananza dai miei familiari, dai miei amici, dalla libertà. Soffrivo per il luogo in cui ero rinchiuso, mi mancava l'aria, man mano che diventavo sempre più cosciente che il mio futuro sarebbe stato quello: un incubo. Com'era stata la mia vita negli ultimi mesi. Avevo scoperto un volto del

mondo e di me stesso che non pensavo potessero esistere: un mondo disumano in cui mi ero disumanizzato.

E così mi ero ritrovato nella solitudine di una cella, in cui una fioca luce gialla posta sulla porta, dietro una rete metallica, gettava le sue ombre sulle scritte lasciate da altri detenuti, frasi che riempivano come tatuaggi la pelle della stanza, all'interno della quale mi scoprii disumano ma ancora capace di sentire quel miracolo natalizio come una parte di me.

Era la parte migliore di me che non si è lasciata abbruttire dagli anni di prigione, dalle batoste che la vita mi ha riservato. Una luce che mi ha permesso di trascorrere trentaquattro natali in carcere con una certa serenità, la vicinanza, l'amore della mia famiglia e di persone speciali. Luce che mi ha insegnato ad avere fiducia in me stesso e nelle persone che amo. Probabilmente è la risposta di Dio alle mie preghiere. E per questo lo ringrazio.

Claudio Conte

Ristretti Orizzonti

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti",

Redazione di Parma - Hanno collaborato:

Ornella Favero, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo,

Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti,

Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo, Giovanni Mafrica,

Fabio Magnetti, Gianfranco Ruà, Domenico Papalia

Contatti: Ristretti Orizzonti, C.R. Parma,

Str. Burla 57 - 43122 Parma

Web: www.ristretti.it - Email: direttore@ristretti.it

carla.chiappini@fastwebnet.it

Giustizia riparativa, percorso possibile

Nel libro «Storia di un abbraccio» l'autrice descrive l'incontro con l'omicida del marito

DI FABIO MAGNETTI

Dal mio ultimo arresto sono trascorsi quasi dodici anni, la maggior parte dei quali vissuti nel regime speciale del 41 bis. Dover vedere le mie figlie, mia madre, la mia famiglia una volta al mese per un'ora di colloquio, separati per quasi l'intera sua durata da un vetro, è stata una ulteriore ed indicibile pena. Sono in carcere per reati gravissimi che hanno causato la morte di molte persone e prevedono la pena dell'ergastolo alla quale in effetti sono stato condannato. Per anni ho vissuto nell'odio, nel rancore e nella vendetta per la perdita violenta di mio fratello.

Ma so di non avere scuse per aver fatto prevalere la violenza sulla ragione e sui sentimenti umani. Ancor prima che mi condannassero all'ergastolo definitivo, preso da un bisogno di liberarmi dal passato, ho iniziato a confessare i miei reati e le mie responsabilità. Volevo guardare le mie figlie in faccia senza vergognarmi e meritare anche il loro perdono per averle lasciate sole. Finalmente circa un anno fa il regime speciale della «pena nella pena» è terminato e a Parma, grazie all'intervento dell'area educativa, ho iniziato a narrare non solo la mia storia processuale ma anche quello che provavo rispetto al passato e i miei programmi futuri.

Ma la vera trasformazione è iniziata con la partecipazione all'attività di redazione dove il mio sguardo ha cambiato la sua rotta: non più cristallizzato su me stesso e sul dolore che provavo insieme ai miei cari, ma sul dolore che avevo causato ai parenti delle mie vittime, pensieri che già albergava-



no nella mia mente seppure non così profondamente come ora. Per la prima volta ho cominciato a capire il significato di riparazione del male causato. In questi giorni, poi, o avuto l'occasione di leggere un libro che mi ha commos-

so profondamente dal titolo *Storia di un abbraccio*. È la vicenda di Lucia Montanino, vedova di un vigilante ammazzato a Napoli nel pieno del suo servizio. Una storia fatta di sofferenza, di dolore per l'amore perduto ma anche di rina-

scita, non solo per l'autore del reato - un ragazzo minorene - ma pure per la stessa vittima. Lucia inizia a raccontare la sua adolescenza, l'incontro con Gaetano Montanino, unico amore della vita, dei suoi studi, degli af-

fetti familiari, della nascita della figlia Veronica, del volontariato svolto assieme al marito per la comunità di ragazzi ospitati nel convento delle suore di Pompei: momenti di felicità infinita terminata all'improvviso con l'uccisione

di Mimmo. A quel punto il dolore la paralizzava, trascorre mesi ininteri a letto senza reagire, immobile. La svolta verrà con l'incontro con Angelo il giovane omicida che ha tolto la vita a suo marito.

Da quel momento inizia qualcosa di nuovo e di sconvolgente. Scrivere pagine e pagine per raccontare le toccanti parole e avvenimenti narrati in questo libro. È una storia che uno come me non può ignorare. Non ho dimestichezza di diritto penale ma ritengo che sia più importante per una persona colpevole di reati tanto gravi domandarsi: *Chi ho fatto soffrire? Come posso riparare all'offesa arrecata piuttosto che quale sia la sanzione giusta da scontare?* Ora non conto più i giorni e il tempo che trascorro tra queste mura; per me quello che conta è il tempo interiore ovvero il tempo necessario a rendermi partecipe di un percorso che possa restituire dignità e verità a chi soffre per le mie colpe. Sono convinto che, al di là della pena, sia giusto porre attenzione al dolore infinito che i familiari delle vittime provano. Lucia Montanino è arrivata addirittura a perdonare e questo sì, mi ha commosso profondamente.

GIUSTIZIA

«La fiducia non è un diritto, il rispetto della persona lo è»: questa frase espressa in redazione durante il settimanale confronto sui temi della giustizia rappresenta un'efficace sintesi di cosa sia diritto e di cosa non lo sia.

La fiducia è una norma sociale, può essere concessa, tradita, riconquistata ma non pretesa. Nel diritto civile una certa rilevanza è riconosciuta alla «buona fede» o al «rapporto fiduciario», mentre nel diritto penale la fiducia resta sulla soglia, non è un diritto e non è rivendicabile. In redazione abbiamo ragionato se non sia necessario costruire un rapporto di fiducia con i giudici per facilitare il loro lavoro. Certo sarebbe bello poter instaurare un rapporto umano coi propri giudici, quelli che sono chiamati a decidere della tua vita, farsi conoscere, in modo che possano prendere le loro decisioni a cuor più leggero. Ma per carenza di tempo e di risorse questo non sembra possibile.

In verità il giudice fonda il suo mandato su altri criteri per adempiere al proprio compito, che limitano le sue responsabilità e tutelano il condan-

Oltre il fine pena mai: non bastano diritto e fiducia

nato. In ambito penale la fiducia è sostituita dalle «prognosi s/favorevoli sulla pericolosità sociale del condannato», fondate su criteri elaborati dalla giurisprudenza.

Un modo per dare una cornice di certezza a un ambito scivoloso com'è quello di leggere nell'intimo o predire il futuro di una persona. È stata una conquista di civiltà la scelta in materia penale di arrestarsi davanti al «foro interno», dando rilevanza solo ai comportamenti esterni.

Quello dell'esecuzione penale è il campo dei diritti, non delle aspettative. La Corte costituzionale nel 1974 ha statuito che laddove siano soddisfat-

ti i requisiti stabiliti dalla legge per l'accesso alla liberazione condizionale, in capo al condannato si configura un vero e proprio diritto di accedere a tale misura. Non una speranza, non un'ottimismo attesa, ma un «diritto», poiché si verte in materia di libertà.

Secoli di persecuzioni, di torture, di lotte per l'affermazione di principi democratici ci hanno insegnato che il diritto deve fondarsi sulla ragione e sulla certezza. Tutto questo i giudici lo sanno bene, lo sanno meglio di noi che discutiamo per trovare una risposta a qualcosa di *extra ordinem*.

Per me questo sarà il 34° Natale trascorso in carcere, l'ultimo da libero è stato da minorene. Si può dare fiducia a un ragazzo che ha sbagliato a 18 anni e che poi per oltre 30 anni ha dimostrato il suo ravvedimento? Nel mio caso in molti me l'hanno data la loro fiducia eppure siamo ancora qui, in attesa di una decisione che viene continuamente rinviata. Quasi a dire che a volte non bastano né il diritto né la fiducia. Forse, serve solo un po' di coraggio per dar voce alla Costituzione. (C.C.)

«La gioia di trovare papà diverso»

Dopo ventidue anni ho rivisto mio padre; lui era al 41 bis e io in Asl poi lui è uscito dal regime speciale e questo ci ha consentito di rivederci tramite Skype. L'ho trovato molto diverso dall'uomo che avevo conosciuto da bambino; questo mi ha dato un grande sollievo perché, dopo l'esperienza del mio cambiamento, desideravo vivamente che anche lui capisse in modo da condividere una vita che non fosse quella passata. Sentire dalle sue labbra di non voler saperne più di quella vita malsana è stato bellissimo, rigenerante, emozionante. In quel colloquio abbiamo ripercorso i tempi, i ricordi, ma anche gli errori e i dolori di entrambi. Quando ero piccolo non gli ho potuto dare tutte le soddisfazioni scolastiche che merita un genitore, ma



Praesent quis mauris sit amet leo

oggi, dopo tanti anni, gli ho comunicato di aver ottenuto un bel trenta e lode all'Università e lui si è emozionato, proprio come speravo. Se mio padre non avesse preso le distanze dal passato non avrei esitato a dirgli di risentirci fra altri vent'anni perché ho sofferto tanto per le sue scelte sbagliate, dannose, che mi hanno incoraggiato a seguire il suo esempio. So di essere un uomo diverso da

quel ragazzo di 20 anni fa, privo di ragione e privo di valori dello Stato, e per questo sento di dover essere coerente alla mia scelta di cambiamento. Quand'ero un ragazzino non avevo e non potevo avere la consapevolezza che ho oggi, e neanche quando avevo vent'anni perché ero oramai troppo compromesso. Ma oggi ho una forza speciale, che nasce dalla sofferenza, dall'aver compreso di aver sbagliato, da un rimpianto grandissimo per non poter rimediare ai danni causati, alle sofferenze di coloro che ho offeso profondamente e dall'accoglimento dei valori dello Stato che allora era per me assente perché conoscevo solo certi valori malsani che offuscavano quelli sani che forse avrei potuto conoscere se fossi nato altrove.

Tonino Lo Russo



Proin ultrices pulvinar

«Avevo una vita positiva e un lavoro di soddisfazione Poi mi sono immischiato in brutte situazioni di cui mi vergogno e ho perso tutto»

Un pianto lungo venticinque anni Le scuse di un padre a moglie e figli

Tutto quello che mi è successo è stato soltanto per colpa mia. Lo so. Tutto è incominciato nel 1991. Allora lavoravo, la mia vita era tranquilla, avevo un caseificio in provincia di Caserta in cui producevo le mozzarelle di bufala. Era un lavoro che facevo con piacere, mi dava tante soddisfazioni. Mi sentivo bene e appagato, non mi mancava niente. Dopo tanti anni di lavoro e sacrifici potevo dire di essere arrivato e pensavo di lavorare ancora qualche anno, poi avrei lasciato tutte le responsabilità a mio figlio e mi sarei riposato un poco. Purtroppo non è andata così. Mi sono immischiato in situazioni di cui non facevo parte e

che non mi erano mai piaciute. In pochi anni ho fatto cose di cui mi vergogno. Ho perso tutto e ho mentito a mia moglie e ai miei figli. La verità non la potevo dire; era troppo brutta e imbarazzante. Ora voglio chiedere scusa a tutti loro, in particolare alla mia ultima figlia che è nata tre mesi dopo il mio arresto. Praticamente l'ho conosciuta dentro al carcere, sono stato un padre assente. L'unica cosa che ho fatto in questi venticinque anni è stata piangere in silenzio per lei e gli altri miei due figli, per tutte le sofferenze che ho recato loro e per quelle che ho inflitto a me stesso per cose futili e senza senso.

Antonio Del Vecchio